

SIMONE RAUSI

Il colore delle cose non dette



Romanzo

Due sconosciuti,
un condominio,
36 domande
per salvarsi.

Rizzoli

Simone Rausi

Il colore
delle cose non dette

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

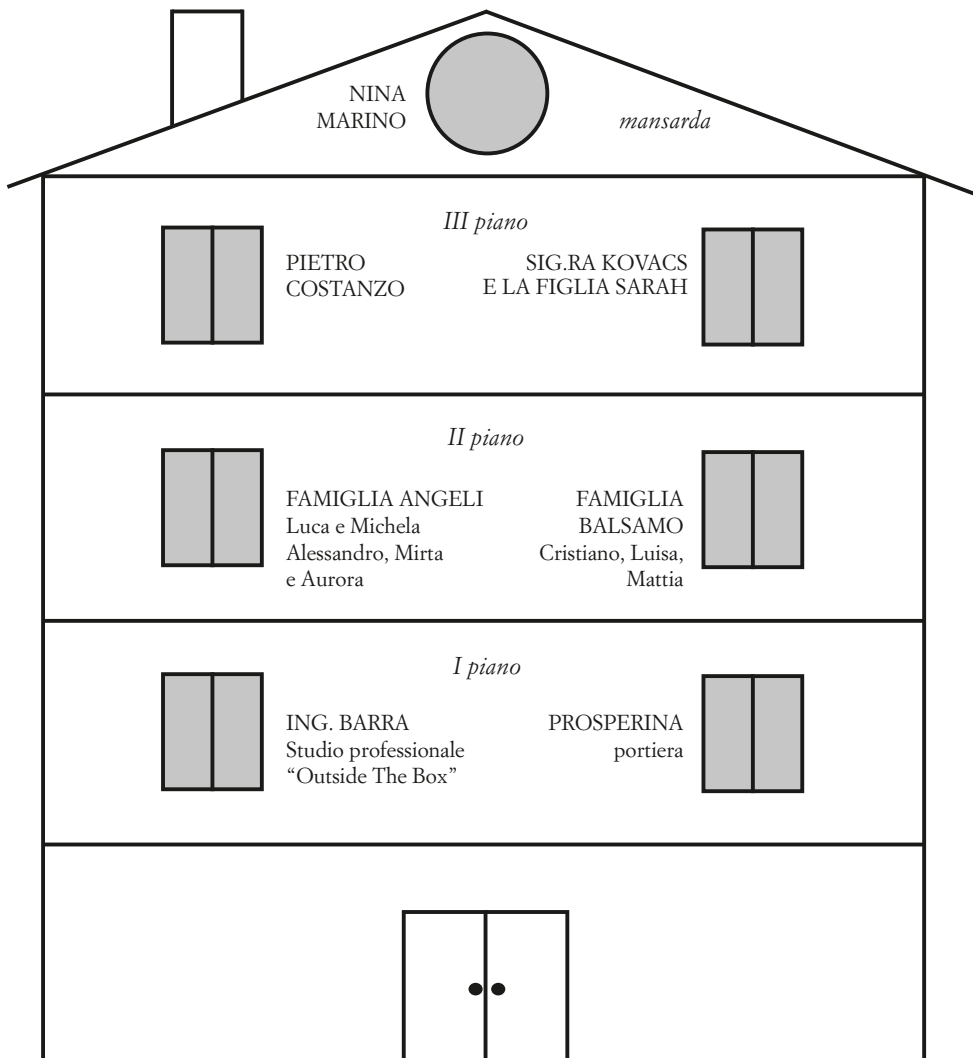
License agreement made through: Laura Ceccacci Agency S.R.L

ISBN 978-88-17-17874-7

Prima edizione: giugno 2023

Il colore delle cose non dette

Via delle Cave, 27



Mio fratello e altre urla

Il primo messaggio è arrivato alle 21.17, ho visto l'orario poco prima di sbloccare lo schermo. Non l'ho più dimenticato perché gli istanti che ti cambiano la vita tendono a farsi ricordare. Fanno il segno, piegano l'angolo in alto e dividono il prima dal dopo. Solo che la mia vita un dopo non ce l'ha. E neanche un verso, nel senso che non va verso nessuna direzione. Sono ferma in questa stanza da mesi. Murata dai miei silenzi, ma soprattutto dal rumore degli altri.

Anche oggi da oltre la finestra mi arrivano ovattati i richiami di fuori. Persone che non conosco ma che sono accanto a me ogni giorno. Ogni tanto sento urlare un nome da parte di una donna, sempre lo stesso: «Antonio! Antonio!». Forse era il figlio. O un amico. O un amante. A volte sembra una richiesta d'aiuto, altre la preghiera di un ritorno. In ogni caso è l'espressione di una mancanza, sempre uguale ma ogni mattina diversa. Prima sapevo leggere chiaramente il dolore di quelle urla provenienti dal palazzo di fronte. Chiudevo gli occhi, mi concentravo e vedevo tutte le sfumature di quell'assenza rumorosa. Adesso non lo faccio più, è diventato un rumore di fondo mentre guardo il caffè che sale dalla moka.

Metto lo zucchero. Lo prendo dal barattolo con il cuc-

chiaino al contrario, usando il manico per raccoglierlo. Lo tengo in equilibrio fino a quando non lo verso dentro alla tazzina. Prendo sempre la stessa, quella rossa con il mio nome scritto in bianco, Nina. Faccio così tutti i giorni. Sono queste cose ad avermi salvata, ad avermi restituito il controllo sulle mie giornate.

Apro la portafinestra del balcone ed esco fuori. Schivo la casa di riposo di fronte e vado oltre, concentrandomi sullo spicchio di mare che si apre in fondo, tra le facciate. Ho educato il mio sguardo, imponendomelo con la forza, giorno dopo giorno. Così ho imparato a non soffermarmi più su quella facciata sbiadita di giallo, su quei vetri senza tende, su quei pigiami accesi addosso a corpi spenti, sulle facce rese spaventate dall'Alzheimer. Ho imparato a guardare il mare.

Mentre assaporo il primo sorso bollente mi concentro sull'acqua, oggi è più scura del solito, ha un colore notturno che taglia in due il cielo del mattino. Ho fatto pace col mare solo di recente. Lo guardo e lo vedo come una specie di coperta azzurra, lenitiva e salvifica, che sembra arrivare fino al mio letto. Perché in questa città il mare è sempre vicino e non c'è modo di allontanarsene. Squarcia i palazzi e spunta a tradimento, inatteso, dopo aver imboccato un angolo, senza un porticciolo che possa prepararti o un digradare di porte bianche su un viale acciottolato ad avvertirti. Il mare è l'inizio e la fine di ogni strada. Tutte ti ci portano dentro, anche quelle con i supermercati o le code ai semafori: il blu ti sbatte in faccia in fondo alle discese e si prende il nome di vie e piazze. Prima, mi sembrava di vivere in un labirinto con muri d'acqua e schiuma, di soffocare in quell'aria densa e salata che arrivava ovunque per piegarti la pelle o bruciar-ti le narici. Ora in questa coperta mi ci rifugio, è un mantello in cui mi avvolgo e che mi porta in un altro mondo. L'ho

scoperto aprendo una finestra, una cosa che non facevo mai, nemmeno d'estate. I vetri erano l'unico reale strumento di controllo sul dolore dei vecchi. Poi una mattina di sole ho visto un gruppo di barche a vela su quella porzione d'azzurro tra i palazzi e sono uscita per guardarle meglio. L'ho fatto anche l'indomani, e il giorno dopo, fino a riconoscere il colore dell'acqua a seconda delle stagioni e a spegnere le urla intorno sull'orizzonte. Quelle degli anziani, ma anche quelle dei bambini dei vicini. Aurora è nata due mesi dopo il mio arrivo in questa casa, annunciata da un fiocco rosa sulla porta del secondo piano. Mattia, invece, ha iniziato a piangere appena sei mesi più tardi. Si danno il cambio, ma il più delle volte lo fanno insieme. Due doni di Dio, quello vendicativo dell'Apocalisse o delle piaghe d'Egitto.

Lacrime fuori dalla finestra e al di là del muro. Sotto e intorno. In questa casa che non mi ha mai concesso il lusso del silenzio, le emozioni hanno sempre avuto una sola lingua e ogni pianto ha sempre preteso di essere l'ultimo, più rumoroso dei precedenti, più intenso.

I primi giorni dopo il mio trasloco quelle urla mi procuravano una fortissima ansia. Avrei fatto di tutto per calmarle, avrei dato ogni cosa per trovare Antonio. Mi sentivo un'ipocrita quando accendevo la tv a tutto volume, o quando mi mettevo in salvo dentro una canzone allegra, sotto un paio di cuffie. Non avevo ancora mai provato un dolore di quel tipo, che ti faceva trasformare un'assenza in una rumorosa presenza. Ma era una vita fa. E parlo della vita di mio fratello.

Ed eccolo qua, il segno sulla pagina.

Samuele è morto dieci mesi fa. È uscito dalla porta salutandomi, come se la storia potesse continuare domani, ma non è più tornato. Ci ha lasciati. È venuto a mancare. È

scomparso. Ci sono un sacco di modi per dire che è morto ma questi sono i migliori perché spiegano perfettamente il suo andarsene all'improvviso, senza alcun indizio che mi spingesse a preoccuparmi per lui. E pensare che lui ha cominciato a preoccuparsi per me prima ancora che nascessi. Il giorno prima, per l'esattezza, quando si è arrampicato sull'albero più alto del cortile della scuola elementare e ha deciso di raggiungere la punta dell'ultimo ramo. Mia madre lo racconta di continuo, come fosse la trama di un film da consigliare: è rimasto appeso per dieci minuti, incapace di tornare indietro, con le gambe penzolanti nel vuoto, le mani strette e doloranti sul legno e le lacrime a rigargli il viso. In silenzio, strozzando i singhiozzi, per non farsi scoprire dalle maestre. Lui sì che sapeva piangere in modo discreto. Quando ha visto arrivare mia madre, anticipata da quel pancione strabordante, come sempre in ritardo rispetto all'uscita di scuola, ha cominciato a urlare. Lei ha alzato lo sguardo e l'unica cosa che è stata capace di dirgli è stata: «Ti prendo io». Samuele si è lanciato, entrambi sono caduti per terra e mia madre è rimasta accasciata in una smorfia di dolore, a tenersi la pancia, fino all'arrivo di mio padre. Quattordici ore dopo sono nata io. Mio fratello non ha mai dimenticato lo spavento sulla faccia di papà, l'impotente ma totalizzante sensazione di aver commesso un errore imperdonabile, uno di quelli da cui non si torna mai indietro, anche se il tempo va avanti. Da quel giorno io, per lui, sono diventata qualcosa di sacro, un tesoro da proteggere. Non c'è stata una sola occasione in cui non mi abbia sostenuta. Due cuori elastici, vicini, protesi l'uno verso l'altro.

Due anni fa, quando avevo vent'anni, ho deciso di lasciare casa nostra, tra lo sgomento e la disapprovazione dei miei genitori. Sentivo la necessità di staccare l'etichetta a una vita mai sgualcita. E Samuele era d'accordo. Ovviamente lo

era. Ho cercato casa da sola, per mesi, e alla fine ho trovato questa mansarda a dieci minuti d'auto da casa dei miei.

Lui è stato il primo a cui l'ho detto.

«Con l'affitto ce la fai?» mi ha chiesto.

«Ce la faccio.»

Poi mi ha sorriso emozionato. Gli anni che ci dividevano lo mettevano in una posizione scomoda, a metà tra un fratello e un secondo papà. Una terra di mezzo, la sua. Che è sempre stata a sette anni di distanza dalla mia.

Il giorno del trasloco Samuele mi ha aiutata con gli scatoloni. In macchina ha messo tutte le mie canzoni preferite, le stesse che provavo a fargli ascoltare quando eravamo piccoli e che lui accoglieva con una smorfia di disgusto. Non ci siamo detti una parola per nessuno dei tantissimi viaggi andata e ritorno, ma le abbiamo cantate tutte, insieme.

Alle sette di sera avevamo in macchina solo una lampada e tre scatole di scarpe piene di dischi. Era l'ultimo viaggio. Ha parcheggiato davanti al cancello e siamo rimasti fermi per dei lunghissimi minuti a guardare il tramonto che scendeva dietro il mio nuovo palazzo, sospesi in un tempo che annunciava una fine, un cambiamento definitivo che vedevamo all'orizzonte e che adesso avevamo un po' paura a raggiungere. Se la mia vita fosse un film in quell'istante, nello schermo del parabrezza dell'auto, sarebbe apparso il titolo, a grandi lettere, sopra quel cielo rosso e quel palazzo in ombra sullo sfondo. Un fotogramma perfetto per la locandina e per creare quell'atmosfera da grande annuncio carico di aspettative.

La verità, però, è che da quando abito in questa mansarda è sempre andato tutto nel modo sbagliato. Pensavo che nella nuova casa sarei stata proprietaria di un tempo nuovo per studiare e lavorare. Invece le materie del mio